

spatiality in No Man's Land, initiating a discussion that aims to challenge the dominant theoretical perspectives within the field of biopolitics.

The essays that constitute the fourth and last part of the volume, titled "Remembering," analyse the commemoration activities in Croatia and the United Kingdom, with a special focus on the centenary of the conflict. In "Croatia and the First World War: National Forgetting in a Memorial Shatter Zone?" (185-206), Tea Sindbæk Andersen and Ismar Dedović investigate the recent development of a Croatian public memory of the First World War, which had been almost non-existent or, as the authors put it, "a black hole" before the centenary. Finally, in the last essay of the volume, "Witnessing the First World War in Britain: The Making of Modern Identities During the Centenary" (207-25), Ross Willson efficiently connects the past with the present by examining new contemporary ways of commemorating the First World War in the United Kingdom against the backdrop of the centenary. Indeed, he concludes his contribution with the interesting observation that "when the war was remembered in Britain during the centenary, it was recalled to navigate issues of identity within contemporary society" (222).

In conclusion, *Mobilizing Cultural Identities in the First World War* unites a wide range of insights and offers a useful reading for different audiences. Its multifaceted, transnational approach and the attention that is devoted to often overlooked aspects of the war are just two elements that contribute to the innovative character of the book. It is a refreshing and timely contribution to World War I scholarship which will undoubtedly inspire future research in the field of cultural studies and beyond.

Eline Batsleer, PhD candidate, *Ghent University*

**Gabriele Proglia. *I fatti di Genova. Una storia orale del G8*. Prefazione di Alessandro Portelli. Roma: Donzelli Editore, 2021. Pp. 337.**

Con il titolo *I fatti di Genova* Proglia si riferisce in primo luogo all'immagine del controvertice costruita dai media e diventata anche parte della memoria del cosiddetto "movimento dei movimenti" (6). Con più di settanta testimonianze raccolte, di cui cinquantaquattro utilizzate, di un gruppo omogeneo di manifestanti dal Piemonte e in maggior parte da Torino (10-11), l'obiettivo dello studioso di storia orale è di "raccontare [...] la Genova vissuta da chi ha partecipato alle mobilitazioni" (4).

Ci sono due modalità principali del ricordo di Genova, spiega Proglia nell'"Introduzione" (3-14). La prima riguarda l'archivio memoriale prodotto dai media, mentre la seconda concerne l'"ingranaggio collettivo", attraverso il quale chi ha partecipato alle manifestazioni cerca di memorizzare e "mantenere attivo il ricordo di quelle giornate" (8). È questa seconda modalità che interessa a Proglia in modo particolare, perché partendo dall'esperienza vissuta si può costruire un

“contro-archivio” (10) in opposizione all’archivio composto dalle immagini dei media mainstream. Inoltre, l’attenzione per il ricordo individuale contribuisce a spostare l’ottica dal trauma della violenza subita all’esperienza di aver fatto parte di un evento storico. Proglia specifica che bisogna “evitare di collocare un evento così complesso nel campo dell’eccezionalità” (6), e che bisogna rintracciare “i tanti fili rossi che passano per Genova e giungono al presente” (6). Come afferma Alessandro Portelli nella sua “Prefazione” (“Evento vissuto ed evento ricordato”, ix-xiii), l’anti-G8 è stato vissuto da molti degli intervistati come uno “spartiacque” (x) che divide la loro vita in un prima e dopo Genova. La storia orale è “uno strumento privilegiato” perché “trasforma l’evento accaduto in evento ricordato, senza fine e senza inizio” (ix).

Il metodo usato da Proglia è stato quello di organizzare l’intervista con le diverse tappe del viaggio e di dividere i capitoli del libro secondo i nodi tematici trattati. Dopo il capitolo 1 (“G8: lo spazio della Storia per le storie”, 15-49) che contiene una contestualizzazione dei “fatti di Genova” nella storia collettiva dei movimenti contro la globalizzazione a partire dal 1998, ogni capitolo è dedicato a una tappa cronologica: i preparativi e la partenza (Capitolo 2), le tre giornate della mobilitazione (i capitoli 3, 4, 5), e il sesto capitolo sul ritorno a casa e la percezione del mondo dopo Genova.

A partire dal secondo, ogni capitolo riporta in epigrafe canzoni sul G8, perché questi ricordi seguono la “linea del sonoro” (7). Nel primo capitolo si dimostra che lo slogan “un altro mondo è possibile” deve essere pensato al plurale (16) e che Genova non fu solo una storia di repressione ma che è stata “prima di tutto lotta e resistenza” (48). Nel secondo capitolo, “Partenze” (51-123), le interviste introducono le varie persone riportando nome, età e gruppo di appartenenza, e danno un’idea dei “tanti ideali e motivi della protesta contro il ‘nuovo ordine mondiale’” (53). In questo modo si conoscono i molteplici percorsi di militanza precedenti a Genova, che sono presenti al piano della memoria “prima ancora di raggiungere la piazza” (53). Riportate le testimonianze con un titolo che ne coglie il tratto distintivo di ognuna, Proglia riflette sull’intersoggettività composita che contraddistingue il movimento a Genova (115) e passa in rassegna alcuni dei simboli e temi ricorrenti. La “zona rossa” (116), la “soglia” su cui si è concentrato l’attenzione dei media (117), ha connotazioni diverse a seconda della prospettiva di lotta, ma dai racconti orali emerge che per tutti “la ‘zona rossa’ è metafora di uno spazio di agibilità politica sottratto ai più [...] che va rivendicato e ripreso con l’azione collettiva e coordinata del movimento” (118).

Proglia propone di analizzare l’altro grande tema del rapporto generazionale con la storia (118) con i concetti di Jürgen Ruelecke e di Portelli, che distinguono tra “generationality” (la condivisione e narrazione di un’esperienza) e “generativity” (il riconoscimento in termini genealogici di far parte di una sequenza diacronica di “generazioni”) (119). Un altro concetto centrale è quello di “memoria del futuro” (Paolo Jedlowski, *Memorie del futuro*, Roma: Carocci, 2017) con cui si indica sia la capacità delle memorie di generare altri mondi

possibili, sia invece la produzione di “scenari distopici e promesse di catastrofi che già si avverano nel presente” (121). Quello di “memorie ipostatiche” (122) indica infine l’importanza che possono assumere oggetti o situazioni quotidiane nella memorializzazione di situazioni complesse (ne è un esempio la “tavoletta di cioccolato” nella testimonianza di Chiara U., il cui ricordo di non averci neanche dato un morso riporta l’ansia di lei circondata dalla polizia).

Nel terzo capitolo si narra la memoria del “corteo per la libertà di circolazione” (125-38) di giovedì 19 luglio, che risulta essere il più breve, perché il corteo dei migranti viene ricordato in genere come il momento più felice delle tre giornate. Sono interessanti le riflessioni di Proglia sul fatto che il racconto di giovedì “si ferma ai colori, all’atmosfera del corteo, agli slogan”, in contrasto con quanto “venerdì e sabato hanno sedimentato nelle memorie personali e collettive” (126); osservazioni che sono in sintonia con quanto afferma Ann Rigney in un articolo sulla memoria delle vittime di proteste pacifiche che finiscono in violenza (“Mediations of Outrage: How Violence Against Protestors is Remembered”, *Social Research: An International Quarterly* 87.3 (2020): 707-33). È presente però un clima di tensione, con la già insistente presenza di elicotteri, un vero topos della memoria in queste interviste.

Nel quarto capitolo assistiamo alla “prima battaglia di Genova” (139-203) di venerdì 20 luglio, che si verifica nelle singole piazze tematiche, per cui non c’è ancora quell’intersoggettività tra visioni diverse della protesta come la si vivrà nel caos della manifestazione collettiva del 21 luglio, il giorno dopo l’uccisione di Carlo Giuliani. In questa parte le varie testimonianze da diverse direzioni convergono verso piazza Alimonda e il corpo di Carlo che “per alcuni diventa il movimento stesso” (201). Nei racconti sono numerose le associazioni con il Cile o l’Argentina. Il sentirsi insicuri è tanto diffuso, che ogni persona che manca si trasforma nell’immaginario in “un disperso” (202). Conclude Proglia che a Genova si inverte la dicotomia “sicurezza/insicurezza”, inversione che a molti ha fatto pensare a “infiltrazioni”, ipotesi forse più semplice “dell’idea di un’istituzione che toglie libertà, che massakra, che incarcera, che pesta a sangue, che insulta e imprigiona senza alcuna ragione, che uccide in una piazza un ragazzo di 23 anni” (203).

Il quinto capitolo narra la “seconda battaglia di Genova” (205-73) di sabato 21 luglio, l’esperienza dei manifestanti che sentono la necessità di non sospendere il controvertice dopo la morte di Carlo ma, al contrario, di contestare la violenza con la loro presenza in massa—gli intervistati parlano di “una marea di gente” (212) e di “fiumana” (218). Si intensifica la narrazione della violenza, si parla di “caccia all’uomo” (219), del “fuggi fuggi”, del sentirsi “un topo in gabbia” (234), a cui si aggiunge la tragica notizia dei pestaggi alla scuola Diaz, una “mattanza” (239) che agli intervistati è stata risparmiata, grazie a varie vicissitudini che li hanno portati altrove nel momento in cui i loro destini li stavano già conducendo in quella direzione. Colpisce la storia di salvataggio all’ultimo momento di

Matilde, una ragazza che viene recuperata dal padre appena prima del raid dei poliziotti (261).

Sono i legali e i giornalisti a testimoniare della violenza subita dai manifestanti dentro la Diaz, mentre la loro impotenza si simbolizza nel gesto di una di loro che distribuisce fiori di bach ai ragazzi disperati (263). Della violenza indiscriminata esercitata dalle forze dell'ordine in quel giorno testimoniano anche le cariche su persone anziane, su disabili in carrozzina e perfino su bambini. Sono questi atti di violenza contro chi rappresenta la "nonviolenza per antonomasia" (270) insieme a quelli perpetrati alla Diaz a far dire a Proglia, seguendo le parole dei testimoni, che non si è trattato di una "cattiva gestione della piazza" ma di "un chiaro e lucido intento di imporre un modello di repressione" (273).

Il sesto capitolo infine racconta la memoria dei "ritorni" (275-337), in cui non predomina una "declinazione reducistica o vittimistica" (326) della memoria ma, al contrario, una memoria che parla della solidarietà incontrata a Genova, della relazionalità con altri manifestanti, che nel ricordo di Genova sostituisce i legami affettivi familiari (268), dello spartiacque che segna un "oltre Genova" (325). La traiettoria descritta da Proglia porta in conclusione a due tipologie della memoria collettiva, una che "parte da una relazione [...] di appartenenza a una rete di soggetti e soggettività unite nelle differenze", e l'altra che invece recupera il G8 per derivarne una "declinazione specifica capace di aderire in maniera mimetica all'identità di gruppo" (336). È chiaro che per Proglia la prima via si addice meglio alla memoria di una manifestazione che per lui "è un evento di per sé plurale" (337). Lo storico non nasconde la sua presa di posizione a favore della collettività del movimento a Genova, e le fonti orali da lui raccolte in questo volume riescono nell'intento di restituire l'archivio dei "fatti di Genova" alle soggettività che li ricordano e di proporre un "contro-archivio" per i movimenti del futuro.

Monica Jansen, *Utrecht University*

**Maria Silvia Tatti. *Esuli: scrittori e scrittrici dall'antichità a oggi*. Roma: Carocci, 2021. Pp. 184.**

Silvia Tatti's new book *Esuli: scrittori e scrittrici dall'antichità a oggi* is a comprehensive study on exile in Western culture with a focus on the Italian literary sphere. The author is not new to exile studies: before *Esuli*, Tatti has published extensively on this topic, including a 1999 book on Italian exiles in France (*Le tempeste della vita. La letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris: Champion, 1999).

*Esuli* is divided into six chapters, with an additional introductory section, and a rich and exhaustive bibliography. The chapters are organized in chronological order, from chapter one, "Dalla Bibbia ai classici" (21-44), to chapter six, "L'esilio tra il Novecento e il terzo millennio" (143-56). As the author warns in